

Siegfried Kracauer

Strade a Berlino e altrove

a cura di Daniele Pisani



 Pendragon

Il sottopassaggio

A due passi dalla *stazione di Charlottenburg*, mi capita sovente di percorrere, dal momento che l'ingresso della stazione è posto sull'altro lato della carreggiata, un tratto stradale perfettamente rettilineo che piega sotto i binari. Questo sottopassaggio – devo confessarlo – lo misuro sempre a grandi passi, non senza un senso di terrore. Potrebbe dipendere dalla costruzione, eppure credo non possa essere quest'ultima, da sola, a suscitarlo – sebbene sia di una sinistra severità, priva com'è di qualsivoglia forma di gaiezza. Muri in mattoni delimitano il sottopassaggio, muri anneriti dalla fuliggine che sorreggono la bassa copertura insieme a due file di pilastri metallici. Essa è composta da innumerevoli travi metalliche, provviste d'innumerevoli imbullonature che si susseguono a minuscoli intervalli. Al crepuscolo, il sottopassaggio sembra non volerne sapere di avere una fine. Da entrambi i lati, i muri si protendono verso il punto di fuga, mentre i pilastri metallici piantati a fianco della rampa pedonale si moltiplicano e si fanno minacciosi, e, mano a mano che si procede verso il fondo, la copertura s'abbassa. Un tremendo passaggio infernale, una lugubre commistione di mattoni, acciaio e cemento congiunti per il resto dei tempi.

Sono in parecchi ad affrettarsi lungo questo sottopassaggio. Dico affrettarsi, e lo intendo alla lettera. Vuoi perché i passanti corrono verso casa o a prendere il treno, vuoi perché il tratto di percorso interrato li mette a disagio – fatto sta che non si volgono né a destra né a sinistra, e lo attraversano così in fretta che si direbbe non desiderino altro che di riemergere in superficie. Malgrado la fretta di costoro – altrettanto poco invitante quanto lo strepito, accresciuto dal rimbombo, degli autocarri – nel sottopassaggio si sono insediati diversi ospiti fissi, i quali – è palese – vi cercano riparo dal freddo e dalla pioggia. Due pilastri me-

tallici, nei pressi dell'uscita, incorniciano un fornaio vestito di bianco, il quale mette in vendita *Salzbrezeln* che nessuno acquista. Ancor più in profondità vi sono alcuni mendicanti, che è dato appena di distinguere dal muro in mattoni lungo il quale se ne stanno in piedi e rannicchiati. Senili fanciulle da tappezzeria, che ormai da lungo tempo pendono appassite dai muri, sono tutte intente a strimpellare qualche canzonetta, cui prestano ascolto soltanto le imbullonature, o a restarsene in attesa di un'offerta, mormorando.

Quel che in me suscita angoscia non è però nemmeno, per dirla impropriamente, quella sorta di spaventoso isolamento che attanaglia tutte stesse persone. So naturalmente che esiste. Ognuno dei frettolosi passanti ha per la testa le sue faccende private, che gli impediscono di prestare attenzione agli abituali inquilini del sottopassaggio. Questi ultimi, da parte loro, ravvisano nei passanti soltanto acquirenti oppure donatori caritatevoli. Il fornaio bianco caccia via i bambini che vogliono mettere le mani sui suoi *Brezeln*. Il mendicante intento a suonare l'armonica a bocca si riscalda al suono della sua musica. Quello intento a mormorare, nel suo mezzo delirio, confonde forse gli uomini con le pietre ed i pilastri. E una vecchietta, spuntata dal muro, rannicchiata al suolo, fissa meccanicamente le gambe dei pantaloni, gli orli delle gonne e le scarpe che le scorrono davanti.

È proprio la contrapposizione tra il sistema costruttivo, compatto e imperturbabile, e il confuso dileguare degli esseri umani a suscitare il terrore. Da un lato, il sottopassaggio: un'unità stabile e ben ponderata, in cui ogni bullone e ogni mattone se ne sta al suo posto e partecipa dell'intero. Dall'altro, gli uomini: parti e particelle sempre scisse l'una dall'altra, inconciliabili schegge di un intero che non è mai dato. Sanno stabilire una connessione tra muri, archi e pilastri, ma sono incapaci di organizzare se stessi in una società. Vista attraverso quel perfetto sistema di morta materia, la caotica imperfezione del vivente si rivela impressionante, spaventosa. Il fornaio se ne rimane ozioso mentre i pilastri metallici che lo incorniciano una funzione ce l'hanno; i mendicanti, a differenza dei muri, che servono a sorreggere, sono pura zavorra. A risultare disumana non è però soltanto la casualità con cui gli

uomini vagano al suo interno, ma pure la costruzione stessa del *passage*. Come potrebbe essere altrimenti, costruito com'è dall'uomo? Questi pilastri hanno l'aria di nemici, questi muri rammentano ergastolani, e queste travi della copertura culminano in un incubo unico. Un sistema tanto disgregato e allentato quanto l'anarcoide mescolanza di passanti e mendicanti.

È sempre il medesimo, identico terrore ad afferrarmi tutte le volte che passo per il sottopassaggio. E talvolta, per consolarmi, mi figuro costruzioni più belle, migliori. I materiali costruttivi di alcune di esse non consisterebbero soltanto di ferro e mattoni, ma anche, in un certo senso, di uomini. I passanti, in tal modo, non sarebbero più costretti ad affrettarsi, e la musica cesserebbe di essere un invito alla misericordia.

Dalla finestra

È possibile distinguere tra due generi di immagini di città: le une vengono configurate consapevolmente, le altre sorgono inintenzionalmente. Le prime, che scaturiscono da una volontà artistica che trova realizzazione in piazze, colpi d'occhio, gruppi di palazzi ed effetti prospettici, sono quelle che il *Baedeker* segnala in genere con una stellina. Le altre, per contro, sorgono senza essere state prima progettate. Esse non sono affatto composizioni, debitrice della loro esistenza ad un principio costruttivo unitario, come il *Pariser Platz* o la *Concorde*, bensì creazioni del caso, di cui non è dato chiedere ragione. Laddove vengono a trovarsi le une accanto agli altri masse di pietra e tracciati stradali, i cui elementi siano il risultato di interessi orientati in direzioni completamente diverse, sempre scaturisce una tale immagine di città, che di per sé non è mai stata resa oggetto di alcuna forma di interesse specifico. È priva di forma quanto la natura e, nella misura in cui si costituisce inconsapevolmente, assomiglia a un paesaggio. Incurante del proprio aspetto, affiora e dilegua nel corso del tempo.

Davanti alla mia finestra, la città s'addensa in un'immagine magnifica quanto uno spettacolo naturale. Eppure, prima di volgerle la mia attenzione, devo fare menzione del punto d'osservazione a partire dal quale mi si dischiude. Si trova in alto, al di sopra di una piazza dalla disposizione irregolare, dotata di una meravigliosa qualità: porta una cappa magica con cui può rendersi invisibile. Collocata nel bel mezzo di un quartiere abitativo di una grande città, luogo in cui convergono numerose ampie strade, la piccola piazza si sottrae a tal punto alla pubblica attenzione che si trova a stento qualcuno che ne conosca anche soltanto il nome. Questa fiabesca dote ha forse la propria ragione nel fatto che la

piazza serve innanzi tutto al traffico d'attraversamento. Sono in migliaia ad attraversarla quotidianamente in omnibus o in tram, ma, dal momento che la solcano senza farvi minimamente caso, evitano di considerarla come qualcosa che li riguardi. Gode così dell'incomparabile fortuna di poter vivere, per così dire, in incognito nel bel mezzo del tumulto, e, sebbene si apra su tutti i lati, è però come se fosse circondata da una fitta nebbia.

L'immagine di città stessa che si apre da questo posticino è quella di uno spazio di straordinaria ampiezza, occupato da una sorta di agro metallico. Un risuonare di binari ferroviari. Sbuca-no alle spalle della spropositata parete di una casa d'affitto in direzione della stazione ferroviaria di Charlottenburg, proseguono a fasci, l'uno accanto all'altro, per scomparire infine sotto ad anonimi caseggiati. Un nugolo di rilucenti tracciati paralleli, che giace a un livello quanto basta inferiore rispetto a quello della finestra perché possa venir abbracciato nell'interezza del suo dipanarsi. Con i suoi numerosi piloni dei semafori e le sue rimesse, la superficie desta quasi l'impressione di essere un modellino meccanico, che un fanciullo – inginocchiato, invisibile, da qualche parte – impieghi per compiere i propri esperimenti. Per gioco, fa sfrecciare in su e in giù a rotta di collo gli entusiasmanti treni variopinti della rete urbana, fa correre a precipizio le locomotive ora da questa, ora da quella parte e invia direttissimi verso città rinomate come Varsavia e Parigi, che sorgono giusto dietro l'angolo. Balenano, le rotaie, alternamente s'alzano e s'abbassano, i segnali, le nubi di fumo permangono invece a lungo. Tutto contento, il fanciullo se ne sta chino sulla propria opera, la cui perfezione è peraltro ulteriormente accresciuta da un roboante sottopassaggio stradale. Dev'esser stato arduo farlo passare al di sotto dell'intera distesa di binari mantenendolo così esattamente rettilineo. Ma la fatica è stata ripagata, visto che innumerevoli vetture percorrono adesso il tunnel soprapensiero a una velocità che pare raddoppiata dall'acceleratore. Sopra i treni che strepitano, e al piano inferiore, disposto perpendicolarmente, il nastro continuo delle vetture: lo scorrimento non si arresta nemmeno per un istante, senza mai turbare, ciò nonostante, la quiete della superficie metallica. La sua estensione è delimitata, in fondo, da una sot-

tile, chiara striscia di case, che la contiene proprio come il margine di un bosco una distesa di prati. È talmente distante, tale striscia, che si possono a malapena distinguere finestre e balconi. La sovrasta la torre della radio – un sottile tratto verticale tracciato col tiralinee su di un pezzo di cielo.

Di sera, l'intera immagine di città è illuminata. Svaniti le rotaie, i piloni, le case – un unico campo luminoso risplende nell'oscurità, uno di quelli che, di notte, arrecano conforto ai viaggiatori poiché promettono l'approssimarsi dell'arrivo. Le luci sono sparpagliate nello spazio, se ne stanno immote, come in attesa, oppure oscillano come se fossero appese a delle funicelle, mentre lì davanti, quasi a portata di mano, riluce un'arancia accecante, con il cui aiuto un immenso garage diffonde ulteriormente la propria fama. Nel mezzo di questa barabanda priva di profondità, s'innalza un albero irradiante: si tratta della torre della radio, che dalla sua cima proietta tutt'intorno un cono luminoso. Roteando incessantemente, il fanale perlustra la notte, e, quando mugghia la tempesta, s'alza in volo al di sopra di quel mare profondo le cui onde lambiscono l'agro metallico.

Questo paesaggio è Berlino colta di sorpresa. In esso, cresciuto spontaneamente com'è, trovano espressione senza nemmeno averne avuta l'intenzione i suoi contrasti, la sua crudezza, la sua apertura, le sue contiguità, il suo splendore. La conoscenza delle città è connessa alla decifrazione delle loro cosiddette immagini oniriche.